

**Tensione nel mondo politico per la morte del brigadiere ucciso sabato sera dai poliziotti Cossiga convoca i ministri Scotti e Rognoni Andreotti: «Istituiremo una commissione»**

**La rabbia dei militari del Cocer: «C'è una responsabilità politica, è colpa di chi per anni ha voluto che gli agenti avessero la supremazia su Arma e Finanza»**

# La «guerra» fra carabinieri e polizia

## Dopo la tragedia di Padova competenze divise per territorio?

**Nasce l'Fbi italiana Camera e Senato hanno varato la Dia**

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Via libera per la Dia. Prima la Camera poi il Senato hanno approvato il provvedimento che istituisce la Direzione investigativa antimafia. Il decreto legge numero 345, varato dal consiglio dei ministri il 25 ottobre scorso, era tornato a palazzo Madama dopo che la Camera lo aveva parzialmente modificato. E al Senato l'approvazione è stata rapidissima.

Insomma ora la Fbi italiana, così come la Dia è stata etichettata, può iniziare a contrastare la criminalità organizzata e dovrà farlo scontrandosi del tutto all'altolà commissariato antimafia che, secondo un emendamento del governo approvato a maggioranza, sparirà alla fine del 1994. Dal primo gennaio 1995 tutti i superpoteri che erano stati concessi al prefetto Domenico Sica, torneranno nelle mani del capo della polizia. Fino ad allora, però, le due strutture si sovrapporranno.

Ma la Dia nasce anche nel segno di una speranza: che nei giorni in cui esplodono le polemiche sulla sparatoria di Piazzola del Brenta, tra poliziotti e carabinieri in borghese, il coordinamento tra le diverse forze di polizia possa diventare operativo sul serio.

Proprio per questo il Pds si è astenuto, attendendo di poter capire se la Dia potrà rappresentare quell'esigenza di coordinamento che è sempre mancata nelle indagini contro la criminalità organizzata.

L'esigenza di fondo del coordinamento è stata colta - ha detto Massimo Pacetti del Pds - ma ora sarà necessaria la chiarezza, oltre che il superamento della situazione di compromesso che giustifica le contraddizioni che permangono nel decreto. Subito dopo, annunciando l'astensione del Pds, Silvia Barbieri, ha chiesto al governo di eliminare le ambiguità presenti nel provvedimento.

Non si può dire quindi che, nonostante la larga maggioranza che ha sostenuto il varo della Dia, per il generale Giuseppe Tavormina e per il questore Gianni De Gennaro (a detta del ministro Vincenzo Scotti «il poliziotto più bravo d'Italia») si presenti un futuro sereno. La Dia, con evidenza,

Dopo l'agghiacciante incidente in cui un carabiniere è stato ucciso da poliziotti, tensione nel mondo politico. Cossiga convoca i ministri dell'Interno e della Difesa: «Bisogna riformare l'ordinamento di pubblica sicurezza». Si parla di una nuova ripartizione territoriale fra le forze dell'ordine. Andreotti: «Istituiremo una commissione». I carabinieri: «Responsabilità politiche dietro simili tragedie».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Forse non sa ancora che i carabinieri, alcuni di loro, sono in «rivolta», che piangono un collega ucciso, imputano ai politici la responsabilità oggettiva della sua morte, annunciano dimissioni. Forse non lo sa, il presidente della Repubblica quando, solo le 4 del pomeriggio, convoca al Quirinale il ministro della Difesa Rognoni e quello dell'Interno Scotti. Argomento della conversazione, il coordinamento che non c'è tra le forze di polizia. Che non c'è e dovrebbe esserci; per evitare che, come è accaduto tre giorni fa a Piazzola sul Brenta (Padova), un brigadiere venga ammazzato da poliziotti. «Tragica fatalità? Non ci crede Cossiga. Perciò chiede che subito, immediatamente, si riformi l'ordinamento della pubblica sicurezza». Dell'eventuale riforma non si sa molto. Si parla di una nuova ripartizione territoriale tra le forze dell'ordine.

Sprona, sollecita, Cossiga. E c'è preoccupazione, nel mondo politico. Perché il presidente della Repubblica ha preso a cuore la questione, e non si può glissare, chiudere gli occhi, far finta di niente. Così, ieri, il presidente del Consiglio ha usato toni meno sfumati del solito. «Fatto di una gravità obiettivamente enorme», così ha definito quel corriere di poliziotti e di carabinieri in uno stesso luogo, quel non riconoscimento, quello scambiarsi per banditi, e i colpi, 67 proiettili, un uomo di 30 anni che cade e non si rialza più. Che cosa fanno i poliziotti? Anche Giulio Andreotti pensa «sia necessario un migliore coordinamento tra le forze di polizia. Come lo si può realizzare? Lui, che è d'accordo con il capo dello Stato», annuncia: «Formeremo una commissione apposita, una commissione ad hoc, per distinguere meglio le attribuzioni, o assegnare competenze

diverse». Basterà per persuadere Cossiga della buona volontà governativa? C'è altro, ed è un miscuglio di attivismo e di cautela. Ci sono le direttive, del Viminale, a queste e prefetture: «Maggiori collaborazione e coordinamento tra le forze dell'ordine». C'è, inoltre, Scotti che, in Parlamento, non risponde ad un'interpellanza sui «fatti di Padova», «perché bisogna fare accertamenti, inquadrate esattamente l'episodio». E Virginio Rognoni, che, a proposito della lettera inviata agli altri leuti da Cossiga, dice: «Il presidente della Repubblica non mi ha rivolto un rimprovero, il suo è un richiamo, anzitutto a se stesso, cioè al capo dello Stato, perché si realizzi no i necessari raccordi tra le forze dell'ordine».

Prudenza e timori, per decidere se e come muoversi, per non scontentare e non sbagliare, per «fare» senza irritare sensibilità, suscitare malumori. È vivido, infatti, nel nostro governo, il ricordo del documento divulgato 15 giorni dal Cocer-carabinieri: «La classe politica ignora i nostri problemi. Anche noi daremo picconate, per moralizzare il Paese».

Ma, una nuova esplosione di rabbia. Ecco il tenente-colonnello Sebastiano Leotta, del Cocer-carabinieri, uno dei 20 «sindacalisti» lacerati di quasi-golpismo. Dice, riferendosi all'uccisione del brigadiere Germano Craighero: «Esiste una

responsabilità politica... questa morte è un guasto determinato da chi, per anni, ha voluto che i poliziotti avessero la supremazia su carabinieri e Guardia di Finanza».

Il tenente-colonnello, vice-capo del Cocer, parla a titolo personale. «Responsabili politici sono i ministri dell'Interno, che hanno permesso la supremazia dei poliziotti su carabinieri e guardia di Finanza. Tre giorni fa, i poliziotti hanno operato in un territorio "appartenente" ai carabinieri. Un brigadiere è morto. Di chi è la colpa, se, nei fatti, si rispecchia quella cultura della supremazia, dei sentieri più forti?».

Un pari grado di Sebastiano Leotta, il tenente-colonnello Antonio Pappalardo, ex capo del Cocer, ha dato ieri le dimissioni. Da oggi, non comanda più il Gruppo Roma 3: «Mi dimetto a causa del grave episodio avvenuto in provincia di Padova, sfigurerà tutto al generale Viesti, se mi riceve...». Dal comando generale dell'Arma, arriva una secca precisazione: «Fin dal 14 dicembre, Pappalardo aveva presentato domanda per lasciare l'incarico». Perché? Il tenente-colonnello starebbe pensando di candidarsi alle elezioni e «un decreto presidenziale prevede l'ineleggibilità in quella circoscrizione in cui si è esercitato il comando territoriale nei 180 giorni che precedono la scadenza della legislatura».



**Blitz dei Nas nei refettori scolastici: 441 infrazioni**

Non migliora la situazione nel settore della refezione scolastica: dopo l'ultimo controllo dei Nas sono aumentate infrazioni le mense non in regola a fronte di un accresciuto numero di ispezioni. In questa ultima tornata le ispezioni sono state 956 (contro le 604 precedenti) ed hanno segnalato 772 strutture in regola (454 in precedenza) e 184 non in regola (contro le 150 dell'ultima volta). Le infrazioni riscontrate dai Nas, secondo quanto reso noto dal ministero della Sanità, sono state 441 (299 in precedenza) di cui 163 penali e 278 amministrative: 336 le persone segnalate alle autorità giudiziarie, sanitarie e amministrative (erano state 125 negli ultimi controlli). I sequestri, sempre secondo il ministero, hanno riguardato prodotti alimentari in cattivo stato di conservazione o scaduti di validità e oli di semi miscelati venduti come extravergini e di oliva. Gli impianti sequestrati non avevano autorizzazione sanitaria o erano in precarie condizioni igieniche.

**Cagliari: bimba handicappata allontanata dalla scuola**

Cagliari. La bimba, che frequenta il secondo anno della scuola materna, è affetta da alcuni disturbi fisici ed ha bisogno di essere sottoposta a catestermi 7-8 volte al giorno. A ciò provvede la madre raggiungendola a scuola in modo da evitare qualunque problema al personale dell'ente. L'inchiesta dovrà accertare il motivo per cui il preside dell'Esma, Giovanni Maria Solinas, abbia adottato il provvedimento di allontanamento denunciato dai genitori della bimba. All'Ente sostengono che la piccola Marina ha necessità di cure che non le possono essere garantite dal personale e dalla periodica visita della madre.

**Quadri rubati i carabinieri ritrovano un Tiepolo**

San Miniato, coordinati dal sostituto procuratore della repubblica di Pisa, Giuseppe Nerio Carugno, hanno annunciato il bilancio dell'inchiesta che ha portato al recupero di un'opera attribuita a Giovan Battista Tiepolo: «L'educazione della vergine», rubato il 19 novembre dal museo d'arte sacra di S. Miniato. Sono stati anche trovati stemmi lapidei di famiglie patrizie del Cinquecento, due capitelli di marmo rubati dal museo Stibbert di Firenze, 50 dipinti di autori dal Seicento all'Ottocento, libri e documenti antichi, oltre ad arredi sacri. Il valore del recupero è inestimabile, comunque nell'ordine di svariate migliaia di lire. Un italiano, la cui identità non è stata resa nota, è stato arrestato mentre altre 4 persone sono state denunciate a piede libero.

**Condannato per concussione il procuratore di Savona**

Con una condanna a un anno e dieci mesi di reclusione si è concluso ieri sera il processo nei confronti del procuratore della repubblica di Savona, Michele Russo. La quinta sezione del tribunale ha ritenuto il magistrato colpevole di tentata concussione, mentre lo ha assolto dalle accuse di concussione e abuso in atti d'ufficio. Il pubblico ministero Armando Sestini aveva chiesto la condanna a tre anni di reclusione per tutti i reati contestati, a dispetto di quanto il giudice ha ritenuto. L'assoluzione del procuratore è stata contestata dal sostituto procuratore che in aula aveva negato ogni addebito. A questo punto il Consiglio superiore della magistratura potrebbe prendere in esame l'ipotesi di rimozione del procuratore di Savona dall'incarico che tuttora ricopre. La difesa ha annunciato ricorso in appello. Il pubblico ministero si è riservato di impugnare la sentenza non appena ne avrà conosciuto le motivazioni. Il processo, cominciato il 20 novembre scorso, si è concluso dopo nove ore di camera di consiglio. Il dott. Michele Russo fu rinviato a giudizio per avere sollecitato il contabile della finanziaria «Finriver» di Albenga, a concedere un prestito di 50 milioni ad una sua conoscente, Graziella Pieroni, titolare di un ristorante al Colle di Nava.

**La Philip Morris: «Non abbiamo concessionari in Europa»**

In una nota, la multinazionale del tabacco reputa le affermazioni comparse in questi giorni sulla stampa «assurde e prive di qualsiasi fondamento» e fa sapere di non avere nessun concessionario, di alcun tipo, per l'Europa. Nella nota la Philip Morris lamenta che, proprio nel momento in cui cerca di far valere civilmente le sue ragioni davanti all'autorità giudiziaria e davanti al governo sia stata scatenata una sleale campagna denigratoria nei suoi confronti e si riserva di intraprendere tutte le azioni opportune a tutela dei suoi diritti e della sua immagine.

GIUSEPPE VITTORI

## È stato ucciso con 13 colpi Parisi dalla vedova

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. E adesso viene a far le scuse il capo della polizia, Vincenzo Parisi. Oggi va a Piazzola, da vedova e figli del brigadiere Germano Craighero; ma loro, nel frattempo, si sono costituiti parte civile contro i poliziotti che hanno ammazzato il sottufficiale nell'«equivoco» di Piazzola. Tre dici colpi di mitra ha stabilito l'autopsia conclusa in giornata, la maggior parte alle spalle. «Nessun colpo», sottolinea l'avvocato Paolo De Meo, che assiste la vedova - è compatibile con quanto affermato dai poliziotti. Un esito tragico, che non smorza le polemiche cui nessuno, anche ieri, accennava a mettere il silenziatore. C'è il questore di Padova, Giuseppe Grassi, che difende i suoi abbandonando le prime profezie: «Hanno agito da veri professionisti. Fossi stato con loro, mi sarei comportato nello stesso modo». C'è il comandante dei carabinieri, i col. Gianfranco Scano, che contraccussa: «È una tragedia ingiustificabile». C'è un giudice che indaga ed ordina perizie a Padova. Ci sono altri magistrati che, sorpresa, hanno aperto un'inchiesta parallela a Treviso. Sono il procuratore Vincenzo Fortunati ed il sostituto Domenico Labozzetta: «Non riesco a digerire che sia morto così un padre di famiglia», dice il primo. «È ora di finirlo, con questa competitività», aggiunge il secondo. Proprio nel Trevigiano trova il suo prologo la tragedia. Venerdì, a mezzanotte, la Mobile arresta a Castel Franco quattro sospetti rapinatori della zona, sequestra pistole, maschere, giubbotti antiproiettile. Mentre l'inchiesta passa alla direzione del giudice Labozzetta uno dei banditi - scotti in vista - informa i poliziotti del deposito di auto rubate di Piazzola sul Brenta,



Germano Craighero ucciso l'altro giorno nella sparatoria a Piazzola sul Brenta

nel padovano. E la Mobile, avvisati i colleghi di Padova, si precipita sul posto. «Avrebbero dovuto preavvertirci», lamenta adesso Fortunati e Labozzetta, giudici scavalcati. La fretta, invece, fa dimenticare pure quel fax che i carabinieri di Padova hanno diramato da giorni anche alle questure: «Un elenco di auto rubate che si sospetta possano essere impiegate in rapine. E sono proprio le macchine ricoverate nelle ex stalle di Piazzola che fin dal 2 dicembre il brigadiere Craighero tiene d'occhio. Controlli a part time: una delle auto, una Lancia Thema targata Udine, è stata usata giovedì scorso per rapinare un orafico vicentino di 20 chili d'oro. Sabato sera, quando Craighero va sul posto per l'ennesima verifica, trova la morte. «Qua pare che ci piaccia ammazzare i carabinieri: adesso parlo», sbotta il questore. «La porta della stalla era chiusa col lucchetto, i miei uomini l'hanno

lasciata stare per non insospettire i malviventi, si sono nascosti. Un'ora dopo, col buio, è arrivata una persona in borghese, da dietro le scale esterne ha preso un mazzo di chiavi, ha aperto, s'è guardata in giro... Cosa dovevano pensare? Hanno intimato ai poliziotti, più volte ed in più persone. Ed è nato il maledetto equivoco. Ed il coordinamento? Era un'operazione improvvisa, destinata a concludersi in poche ore. No, non abbiamo avvisato i carabinieri; noi loro avevano avvisato noi». Scano, dal suo comando, precisa: «Il sottufficiale stava operando nella sua giurisdizione territoriale. Cercava agli altri informarci». Delo stesso parere sembra essere il sostituto padovano Bruno Cerchi, che ha avvisato i poliziotti e poliziotti coinvolti nella sparatoria. Fabio De Col e Giampietro Panighello della Mobile di Treviso, Luigi Corato e il sovrintendente Pietro Merola della Mobile padovana si sono

affidati all'avv. Carlo Augenti e, come esperto balistico, a quel Marco Morin rinviato a giudizio con l'accusa di aver falsificato le perizie sulla strage di Pateano. Cerchi intanto sentiva numerosi testimoni, studiava il rapporto dell'unico carabiniere presente sabato sul posto, il milite - in divisa, ma con la sua auto privata, una Tipo targata Nuoro - ha accompagnato Craighero, si è fermato in attesa cento metri più in là, ha sentito esplodere la sparatoria, è corso in una casa per telefonare al 112, è tornato trafelato al cascinale. I poliziotti l'hanno intercettato: «Tranquillo, abbiamo ucciso un pregiudicato». «E il brigadiere?». «Quale brigadiere?». Craighero era a terra crivellato dai proiettili degli M12. Vicina, la sua Beretta da 15 colpi, un proiettile ancora in canna, solo 3 rimasti nel caricatore. Commento del questore: «Vedete? Anche i nostri hanno rischiato di morire».

**Catania, giovane laureato si uccide col gas di scarico della sua auto. Con amici del centro sociale era andato a «rubare» dei tubi di metallo. Tre giorni di prigione, il processo e l'angoscia di essere trattato da «ladro»**

# Lo arrestano per un bullone, si toglie la vita

Un giovane catanese muore suicida dopo una condanna per furto. Lorenzo Aiello, trent'anni, laureato in agraria, era stato sorpreso assieme ad alcuni amici del «Centro sociale Auro» che avevano rubato un bullone da una impalcatura. Tre giorni in galera e processo per direttissima. La notizia ha scatenato l'ostilità dei colleghi sul posto di lavoro. La sorella: «Lorenzo è morto perché si è sentito abbandonato».

WALTER RIZZO

CATANIA. A Catania si può morire per avere rubato un bullone. Sembra incredibile eppure è accaduto. Lorenzo Aiello, trent'anni, laureato in agraria con 110 e impiegato all'ufficio postale di Misterbianco, è morto suicida sabato notte. Venerdì, dopo tre giorni trascorsi nel carcere di piazza Lanza, era stato condannato per furto a tre mesi di carcere con la sospensione condizionale della pena. Il suo «delitto» lo aveva commesso martedì sera, assieme ad altri due giovani del Centro sociale «Auro».

È un pezzo di archeologia industriale completamente abbandonato. I ragazzi del gruppo «Auro» che lo occupano sono quasi tutti studenti. Alcuni di loro sono reduci dal movimento della «Pantera», altri hanno già fatto l'esperienza di un altro centro sociale, il «Guernica».

Sono giorni di entusiasmo, di lavoro febbrile. C'è anche da costruire un piccolo palco per i concerti, mancano però i soldi per acquistare il materiale. Ci si arranja alla meglio, ognuno porta qualcosa. Mancano ancora sei tubi per tenere su la struttura. Per quelli non si sa proprio come fare. I giovani del Centro «Auro» pensano di avere trovato la soluzione. A poche centinaia di metri c'è il teatro Massimo Bellini. Una parte del teatro, da anni è trasnennata con centinaia di tubi, alcuni addirittura abbandonati. Sembra tutto facile, bastano due chiacchiere e il gioco è fatto. Nessuno si accorgerà di nulla. Martedì sera i giovani del cen-

tro «Auro» passano all'azione. Lorenzo è il per salutare alcuni amici, decide di andare con loro all'ultimo momento. Vengono inquadri dai fari di un'auto. È una volante della polizia. Uno dei ragazzi ha in tasca un bullone arrugginito, una «prova» sufficiente a far scattare le manette con l'accusa di furto. In carcere ci resteranno tre giorni, la loro «piccolissima» sociale non consente a quanto pare la semplice denuncia a piede libero. La notizia viene passata ai giornali locali, che non perdono l'occasione per rilanciarla.

«Ho parlato con Lorenzo sabato pomeriggio», racconta Roberto, un amico di Lorenzo - gli avevo telefonato per invitarlo a cena. Mi ha risposto che non voleva venire nessuno. Era sconvolto per come era stato trattato quando si era ripresentato al lavoro. I colleghi, mi diceva, si erano comportati con lui come se fosse stato un delinquente. La sera, intorno alle 23.30, abbiamo telefonato nella casa al mare di Lorenzo, a Vaccarizza. Non

ha risposto nessuno. A quel punto ci siamo allarmati e siamo corsi per vedere cosa era accaduto. Quando siamo arrivati Lorenzo era nella sua auto. Aveva collegato il tubo di scappamento con l'abitacolo. Era esanime. Forse era ancora vivo. Abbiamo provato a soccorrerlo. Poi lo abbiamo caricato in ospedale. Correavamo come disperati. All'ingresso della città, chi guidava ha perso il controllo e l'auto è finita contro il muro. Abbiamo cercato di fermare qualcuno, ma non c'è stato nulla da fare. È arrivata una volante che ha chiamato un'ambulanza per radio.

Sono passati dieci minuti buoni. Poi siamo arrivati noi con l'altra auto e siamo riusciti a portare Lorenzo al pronto soccorso, ma per lui non c'era più nulla fare... «Lorenzo era un ragazzo equilibrato, amava vivere, non aveva mai avuto crisi depressive... l'unica spicciatura sta nel giro terribile che si è creato attorno a lui dopo l'arresto e la condanna.

Era ossessionato dal modo come lo avevano trattato i suoi colleghi - dice Maurizio - non riusciva a darsi pace per essere stato considerato un delinquente solo per avere preso un bullone... è questa l'unica ragione per la sua morte. Vogliamo sapere per quale motivo un ragazzo come Lorenzo debba finire in galera, indicato dai giornali come un delinquente, per avere commesso una sciocchezza in una città dove i mafiosi girano a piede libero... Questo non ci ridarà Lorenzo, ma è giusto che qualcuno paghi per questa morte assurda».

Parole durissime anche dalla sorella di Lorenzo. «Mio fratello è stato condannato per una cosa che non aveva fatto - dice Maria Carmela Aiello - quella sera era voluto passare a salutare alcuni amici che facevano parte del Centro sociale... Gli hanno chiesto di fargli compagnia mentre andavano a prendere dei bulloni. Una sciocchezza che è di-

venuta una tragedia. Lorenzo non ha accettato la condanna, anche se il patteggiamento serviva a farlo uscire subito dal carcere. Diceva che non era giusto pagare per una cosa che non aveva fatto. Si è sentito al centro di una colossale montatura... È uscito segnato anche dall'esperienza della camera di sicurezza e del carcere. Un ambiente - mi diceva - assolutamente disumano. Quando è andato al Centro sociale per chiedere per quale motivo lo avevano lasciato solo, nessuno ha saputo dargli una risposta... Si è sentito abbandonato da tutti. Poi sul lavoro tutti i colleghi lo hanno evitato, ignorandolo come se avesse fatto chissà cosa. Lorenzo si ostinava a fare politica in una città come Catania. Aveva preso la tessera di Rifondazione comunista e spesso contestava il mio disimpegno. Voleva agire, fare qualcosa per cambiare questa città, ma sulla sua strada ha trovato solo chiacchiere e polemiche inutili...».

Conferma tutto, spontaneamente ma dopo cinque ore di interrogatorio, nella caserma dell'Arma, a Rovereto, davanti al giudice Rosario Basile, che si occupa dell'inchiesta. Domenico Malangra confessa di aver ucciso per gelosia. «Una donna troppo libera...». Parla della sua convivente, Susy Rigatti, 27 anni, trovata in una pozza di sangue sul pavimento della birreria di cui era proprietaria. Lo avrebbe fatto ingelosire come? Frequentando assiduamente anche un altro camionista, Camillo Marchese, 34 anni, trovato ammazzato pure lui. Complicato capire perché, sotto il piombo della pistola «Browning» 7,65, sia caduto pure Raffaele Giannetta, 63 anni, ex sottufficiale dei carabinieri, l'uomo che aiutava Susy Rigatti dietro il bancone della birreria: ma forse l'uomo ha visto qualcosa, un testimone scomodo.

La pistola non c'è, non si trova. Domenico Malangra dice di averla gettata sul rimorchio di un camion. E pure lui non voleva farsi trovare: incastrato al finestrino del camion dove dormiva, c'era un tubo collegato allo scappamento del Tir. Ma il Tir era spento e il finestrino spalancato. Sul sedile, un grosso foglio di carta con un messaggio per dire: «Lorenzo ti raggiungerò Susy».

Il suo avvocato difensore ha chiesto una perizia psichiatrica.

Il suo avvocato difensore ha chiesto una perizia psichiatrica.